

quegli era intento alla manovella, sembra che il lampione, più d'una volta, sia finito sulla testa di chi, in quell'istante, vi passava sotto senz'avvedersene. Insomma, gli imprevisti non mancavano.

Sorse nel 1838 uno stabilimento per la produzione di gas illuminante, impiantato da una Società Anonima di Lionesi e Piemontesi sull'angolo della piazza d'Armi, appena fuori di porta Nuova (e la prima parallela di via Sacchi, fino a pochi anni fa, si chiamò appunto via Gazometro); ma esso, per qualche tempo, non servì che le abitazioni private e i teatri. Solo nel '40 la Società avanzò la proposta d'incaricarsi della pubblica illuminazione, verso il pagamento orario di cinque centesimi per ciascuna lanterna, compreso l'impianto e la manutenzione.

Per la misura dell'attività finanziaria, commerciale e professionale basterà dare un'occhiata alla statistica contenuta nella Guida composta dal Bertolotti in occasione d'un Congresso di scienziati. È del 1840, ma le cifre, salvo leggere oscillazioni, non variano da quelle di alcuni anni addietro. Si registravano 2500 proprietari di beni immobili, 160 banchieri e 2240 negozianti, di cui 1800 al minuto. Non molti i cultori delle libere professioni: 180 i medici e chirurghi; 125 gli avvocati; meno ancora i notai e procuratori: 120. Si aggiungano 1670 ecclesiastici secolari e 805 religiosi regolari, tra uomini e donne. V'erano infine 2100 persone che, beate loro, vivevano di rendita o di pensione e formavano quel ceto in passato così caratteristico a Torino, da farle meritare la fama, fortunatamente scomparsa, di « città dei pensionati ».

* * *

Ma entriamo nei palazzi a sorprendervi la vita di società, il tema delle conversazioni, l'ossequio al cerimoniale; non senza un cenno, prima, su quell'aristocrazia torinese che, nel secondo ventennio dell'ottocento, fu giudicata in vario modo. Il Brofferio la riteneva benemerita per la cordiale e incoraggiante accoglienza « ai cultori delle lettere e delle arti, desiderati e distinti » nei salotti. « I nobili, che avevano la ricchezza e la potenza », egli scrisse, « sentivano il bisogno di associarsi l'intelligenza ».

Il d'Azeglio la trovava invece decisamente « fastidiosa ». E sì che, in pari tempo, le riconosceva lo spirito alacre, l'energia e la fedeltà. Alla grazia! Tre doti, attinte fra i pericoli delle guerre del secolo innanzi, le quali bastavano a dar sostanza a un caloroso panegirico. Tuttavia, quel senso di fastidio provocato certo da qualche caso isolato era in lui vivissimo e si mutò addirittura in « odio profondo », per sua medesima confessione, tanto da farlo vergognare d'esser nobile egli pure e da indurlo a nascondere talvolta il paterno casato, come preferì in occasione d'un viaggio a Fossano, dove si presentò per il figlio d'un proprio fattore, aneddoto che tutti possono leggere nei suoi Ricordi. Ma c'è da chiedersi se veramente entrasse nell'innocente capriccio l'avversione all'aristocrazia o non piuttosto la tendenza sberazzina

alle celie, per cui faceva dir di sé la gioventù d'allora, specie se vestiva una brillante uniforme militare.

O ci sarebbe da credere in una contraddizione in termini! Odiosa una nobiltà ch'egli ammetteva assai superiore a quella delle altre regioni d'Italia? Sì, gli aristocratici piemontesi, sotto il regno di Carlo Alberto, a Corte furon chiamati « barboni », e un eccessivo amore per le centenarie consuetudini poteva anche giustificare il soprannome: ma da questo all'essere, in blocco, odiosi ci corre. Del resto, a dare un esempio di commovente altezza morale da parte di codesta aristocrazia basterà, senz'andar lontano, additare il celebre testamento dello stesso padre di Massimo: il marchese Cesare d'Azeglio, che lo redasse alla vigilia di partir per la guerra contro i francesi (1796), cui partecipò col grado di tenente colonnello. È un documento di sereno coraggio e di perfetta dedizione a superiori ideali. Chi non lo ricorda? « Nel caso che la mia morte avvenisse mentre sono con l'armi alla mano, prego mia moglie a non vestire il solito lutto, ma a mettersi in abito di gala... ».

Il figlio, probabilmente, parlava per fatto personale. Egli intendeva darsi alla pittura, e ci si diè, infatti, con risultati sempre dignitosi, spesso elevati. Ora, nel suo ceto, ciò non era ben visto, sembrando una irriverente trasgressione al costume tradizionale (4). Questo, se non giustifica, fa comprendere la buona dose di risentimento da lui messa nel vivace giudizio, puramente sog

Assoluta cronaca, invece, che dove capitava la Brigata Guardie (di cui Massimo era sottotenente) fosse, nei pubblici esercizi, un fuggi fuggi d'avventori, timorosi delle burle nelle quali i giovani ufficiali non avevano chi tenesse lor testa. Storico che una notte, al veglione del Carignano, gli ufficiali — nientemeno! — progettassero di mandar fuori i non molti borghesi intervenuti, anticipando in tal maniera la fine del ballo, progetto che, malgrado le irritate proteste, fu lì per lì attuato, con quanto clamore e scandalo ognuno può immaginare.

Nel riprodurre il quadro d'una serata in famiglia i due autori citati non differiscono meno. Il d'Azeglio satireggia volentieri la rugosa marchesa acciaccata, che riceve stando a letto. Intorno, la figlia contessa, il cugino generale, il nipote capitano, l'abate elemosiniere del Re. Discorsi: l'amica ammalata, il triduo a San Filippo, e... ah, ah, il marchesino d'Azeglio in procinto di smetter la divisa per andar a Roma a dedicarsi ai pennelli. Un interlocutore tira in ballo Vittorio Alfieri per rammentare che « non ha mai ricavato un soldo dalle sue tragedie », ma « ne ha bene spesi molti a farle stampare ». Il che, spifferato oggi a proposito d'un qualsiasi autore, costituirebbe la più crudele delle malignità; ma allora, agli occhi dei nobili, il lavorare solo per la gloria era un titolo di merito, quasi un dovere. Altro importantissimo argomento: in autunno, la distribuzione delle chiavi per i palchi del Regio — qui attingiamo dal Brofferio — alla quale sovrintendeva il Re in persona. Per